Dalila Di Lazzaro in « Voltati Eugenio » e una scena di « Gloria »

Sugli schermi i film della Biennale-Cinema

Attenti a quei due, Cassavetes e Comencini

S'è fatto un grande scrivere, un gran parlare e straparlare della Biennale-Cinema. Chi a Venezia c'era, vuol dimenticare. Meglio (oppure peggio): scampato, prima, alla convulsa abbuffata filmica e, dopo, alle inesorabili lepidezze di presunti amici (« Divertito? », « Dolce la vita, eh? ») tende a scrollarsi di dosso l'esperienza del pur ambito soggiorno coatto nella terra desolata del Lido. Per contro, i tanti altri che la Mostra veneziana l'hanno vissuta « di rimando » (leggendone sui giornali o seguendola sui teleschermi) desiderano verosimilmente verificarla, con diretta cognizione di causa e autonomo giudizio, di film in film. Sempre che sia loro concesso di vederli (prezzi permettendo) abbastanza tempestivamente nelle sale normali.

S'intende, ci riferiamo a coloro che, in misura marcata o meno, hanno consuetudine e dimestichezza con le cose del cinema: vuoi per semplici ragioni professionali, vuoi per coltivata passione « voyeuristica ». Tra gli uni e gli altri, comunque, il vantaggio dovrebbe toccare ai secondi. Nei maggiori centri vanno già comparendo alla spicciolata i film variamente celebrati (e talora premiati) a Venezia e per gli spettatori a pieno titolo sarà facile e impregiudicata la scelta di andarli a vedere oppure no. Si può decidere in un attimo.

E allora, via col vento (che tira)! Ci sono lì pronti, scodellati ancora caldi *Gloria* (ribattezzato assurdamente *Una notte d'estate*) di John Cassavetes, *Voltati Eugenio* di Luigi Comencini, *Masoch* di Franco Brogi Taviani, *Razza selvaggia* di Pasquale Squitieri: il buono, il brutto, il cattivo, tutti insieme appassionatamente. Naturalmente, libero ognuno di andare a sbattere il muso dove vuole.

Così, riepilogando e schematizzando, diremmo che è senz'altro da non mancare nè il Cassavetes « formato grande e spettacolare » di *Gloria* (vincitore, a mezzadria con *Atlantic City* di Malle, di un Leone d'oro), nè il Comencini nel ruolo più sensibile e controllato di attento indagatore del mondo dell'infanzia e immediati dintorni di *Voltati Eugenio*. Per il resto c'è solo da affidarsi al buon cuore e alla longanime disposizione del pubblico: il *Masoch* di Franco Brogi Taviani sembra riservato, nella sua ostentata mostra di bellurie e formalismi melodrammatici, a bravi signori dalle trasgressive abitudini sessuali e, in ispecie, a quella poco allegra congrega di penitenti in panni borghesi che — per amore, come si dice — sono disposti a subire il peggio, anzi lo invocano; mentre *Razza selvaggia* di Squitieri è destinato, malgrado le sue pretese, a rinverdire al più il ricordo di fosche sceneggiate napoletane fatte di colpi di scena quanto di vetusti luoghi comuni.

Ancora poche, doverose parole sia per *Gloria*, sia per *Voltati Eugenio*. Qualche ipocondriaco pedante dirà che il Cassavetes di questa attualissima « favola nera » tutta tirata allo spasimo nella giungla della città non è più il fine evocatore di inquiete psicologie e di significativi scorci psicologici di un tempo (*Minnie e Moskowitz*, *Mariti*, *Una moglie*, *La sera della prima*, ecc.). Non credetegli: certo, il cineasta americano ha scelto altre proporzioni espressive, altri temi, altre soluzioni stilistiche, ma è sempre tra i migliori, è sempre Cassavetes, affiancato com'è ormai d'uso dalla sua gentile signora, Gena Rowlands, qui strepitosa Gloria, « ragazza con la pistola ».

Poi ci sono i soliti grilli parlanti che vi suggeriranno con aria vissuta di lasciar perdere questo nuovo Comencini, a loro approssimatissimo giudizio un'altra « commedia all'italiana » imbastita sull'onda del patetico *Kramer contro Kramer*. Non è vero quasi niente: l'unico elemento a sfavore di Comencini è del suo *Voltati Eugenio*, rispetto al gettonatissimo e non così irrilevante film americano, è che il regista italiano non aveva sottomano la formidabile coppia Dustin Hoffman-Meryl Streep, ma soltanto i più casereccі e modesti Saverio Marconi-Dalila Di Lazzaro. Alla fine dei conti, però, ogni spettatore scelga come crede (purchè vada a vedere Cassavetes e Comencini!).

s. b.

Scarlatti a Città di Castello

Una tromba che eccita i giovani

Dal nostro inviato

CITTA' DI CASTELLO — Alla *grandeur* francese (ce ne siamo occupati martedì scorso) si era ora sostituita quella italiana, non meno importante, ugualmente un po' dimenticata e forse sottovalutata. Ma niente paura: ecco il Festival di Città di Castello che ha tra i suoi compiti anche quello di proporre pagine di compositori illustri, del passato e del presente, affidate sempre a interpreti altrettanto famosi.

Sono così venuti alla ribalta, in questi giorni, i nomi di Dino Asciolla, di Angelo Stefanato, violinista d'alta quota, di Bruno Battisti D'Amario (chitarrista di forte tensione).

L'altra sera è stato il turno di Pergolesi e Scarlatti, suonati dall'orchestra di camera di Treviso diretta da Bruno Rigacci, musicista di prim'ordine, pronto e illuminato. Erano in programma due *Cantate*: una di Pergolesi, intitolata *Orfeo*, che si è avvalsa dell'esperienza di Maria Vittoria Romano, soprano che ha sfoggiato una voce intensa, calda, pastosa; l'altra di Alessandro Scarlatti (1660-1725) dal titolo *Sulle sponde del Tebro* (è proprio il nostro Tevere, romano, latino e anche umbro). Questa pagina ha almeno tre motivi di persuasione: la complessiva vitalità di una musica che sembra imparentata con quella di Bach e di Haendel (Scarlatti era di 25 anni più anziano dei due); l'inserimento tra gli « archi » di un trombino (quello di David Short, straordinariamente incisivo); la partecipazione e proprio il *pathos* di una voce, quella di Valeria Mariconda, proiettata a sopravanzare l'ebbrezza fonica della tromba (una scalata sull'Everest, pressappoco, ma trionfalmente realizzata), e anche capace di dare a questa conquista dello spazio musicale (si susseguono tre recitativi e tre grandi arie) il senso di un traguardo intimo, raggiunto nel profondo, che ha toccato un vertice nel *Largo*.

Tra le due cantate si sono ascoltati, ancora di Pergolesi, un concerto per flauto e cioè un quarto d'ora di meraviglie esibite da Conrad Klemm, festeggiatissimo per l'eleganza, la ricchezza e lo smalto del suono, nonché un concerto per viola di Karl Friedrich Zelter (1758-1832) che ha trasferito nello strumento solista il gusto dei recitativi che Mozart e Beethoven a volte inserivano nelle loro opere pianistiche. Un personale successo ha avuto il pianista Ronald Valpreda.

Scarlatti è piaciuto moltissimo ai giovani e anche ai compositori che frequentano qui la scuola di Salvatore Sciarrino. E' d'altra parte quel che succede pure con la musica di Sciarrino, che potrebbe essere, chissà, l'ambigua reincarnazione (anche lui è nato a Palermo) di quel grande Alessandro che fu Scarlatti. Cercheremo di accertare tale evenienza.

Erasmo Valente

Premi della critica teatrale

MONDELLO (Palermo) — Sono stati assegnati qui ieri sera i premi istituiti, a partire dal 1980, dalla Associazione nazionale dei critici teatrali in collaborazione, quest'anno, con l'Associazione culturale Mondello. I riconoscimenti sono stati attribuiti a Franco Camarlinghi, già assessore alla cultura del Comune di Firenze; al regista e attore Carlo Cecchi; al drammaturgo Giuseppe Patroni Griffi, per il suo recente testo *Prima del silenzio* (portato al successo dall'ultima, indimenticabile interpretazione di Romolo Valli); a Maurizio Scaparro, direttore della sezione teatro della Biennale di Venezia; a Giorgio Strehler, per l'allestimento del *Temporale* di Strindberg al Piccolo di Milano; al regista polacco Andrzej Wajda, « esemplarmente attivo — dice la motivazione — dallo schermo cinematografico e televisivo alla scena ».

E' morto Nino Ravasini

MILANO — E' morto all'età di 80 anni il maestro Nino Ravasini. Autore di diverse centinaia di canzoni, aveva firmato tra l'altro successi come « Il tango di Ramona », « Avanti e indrè » e « La banda d'Allori ».

REGIONE TOSCANA

GIUNTA REGIONALE

SI RENDE NOTO

che a norma dell'art. 4 della Legge regionale 7 aprile 1978 n. 23, la Giunta Regionale procede all'aggiornamento dell'Albo dei fornitori che contiene l'elencazione delle ditte ritenute idonee per specializzazione, capacità e serietà, a concorrere alle varie forniture e ai lavori occorrenti per il funzionamento degli uffici regionali.

Pertanto, le ditte che non risultino già incluse nell'albo dei fornitori e che abbiano interesse all'iscrizione, devono rivolgere domanda in competente bollo, indirizzandola alla REGIONE TOSCANA, Dipartimento Finanze e Bilancio, Via dei Novoli, 26 - Firenze, entro e non oltre il giorno 30 settembre 1980.

Nella domanda il richiedente deve specificare:

1) la ragione sociale;
2) il domicilio legale;
3) l'oggetto della fornitura e dei lavori per cui chiede di essere iscritto, con espresso riferimento ad una o più delle seguenti categorie merceologiche:

CATEGORIA A) LAVORI

A1 Lavori tipografici
A2 Opere murarie in genere
A3 Opere di tinteggiatura e verniciatura
A4 Opere di falegnameria
A5 Opere di elettricista
A6 Lavori di pulizia locali
A7 Sorveglianza immobili

CATEGORIA B) FORNITURE

B1 Cartiera
B2 Cartotecnica
B3 Cancelleria
B4 Modulistica continua
B5 Attrezzature per tipografia
B6 Coppe, medaglie, timbri
B7 Scaffalature metalliche
B8 Arredi e mobili per ufficio
B9 Macchine da scrittura e calcolo
B10 Fotocopiatrici, fotoriproduttori e duplicatori

CATEGORIA C) PRESTAZIONI

C1 Grafici
C2 Copisteria
C3 Traduzione
C4 Cartografia
C5 Rilevamenti topografici e aereofotogrammetrici
C6 Perforazione schede

La domanda deve essere corredata dei documenti e certificati di seguito elencati:

a) Certificato di iscrizione alla Camera di Commercio, rilasciato in data non anteriore a 3 mesi;

b) per le società Cooperative certificato comprovante l'iscrizione negli appositi registri;

c) dichiarazione in carta libera nella quale il richiedente fornisce notizie circa l'impostazione organizzativa dell'impresa, la dotazione di personale dipendente, il tipo dei mezzi d'opera posseduti ed ogni altro elemento, (lavori eseguiti o in corso d'esecuzione, ecc.) utile a dimostrare la capacità tecnica e la serietà della ditta.

Nella domanda la ditta dovrà anche indicare la classe d'importo del lavoro o della fornitura per la quale intende essere iscritta:

CLASSE 1) fino a 30 milioni
CLASSE 2) fino a 50 milioni
CLASSE 3) fino a 100 milioni

L'Amministrazione si riserva la facoltà di esperire gli accertamenti diretti ed indiretti ritenuti opportuni in ordine ai contenuti delle domande prodotte.

Sul plico esterno, contenente la suddetta documentazione deve essere riportata la seguente dicitura « DOMANDA DI ISCRIZIONE ALL'ALBO DEI FORNITORI DELLA REGIONE TOSCANA ».

Nessun adempimento è richiesto alle Ditte che risultano già incluse nell'albo dei fornitori.

IL PRESIDENTE
Mario Leone

CINEMAPRIME

I film di Kovács e Fassbinder

Un «Recinto» aperto sull'Ungheria

Il film di Kovács, che arriva in Italia dopo due anni, è uno sdegnato e durissimo atto di accusa contro lo stalinismo

IL RECINTO - Regia: *András Kovács*. Soggetto: *da un romanzo di István Gáll*. Interpreti: *József Madaras*, *Ferenc Fábián*, *Sándor Horvath*, *Károly Sinka*, *Ferenc Bács*, *Levente Biró*, *András Csibi*, *István Gyarmathy*, *Csongor Ferenczy*, *András Ambrus Sándor Kató*, *Iren Bordán*, *Nándor Tomanek*, *László Horesnyi*. Ungherese. Colore. Drammatico. 1978.

All'appena conclusa Mostra cinematografica veneziana il trionfatore morale — visto che, per equivoci maneggi, non si è voluto che lo fosse di fatto — è stato Krzysztof Zanussi. In primo luogo perché il suo *Kontrakt* è apparso il film stilisticamente più compiuto e, insieme, più lucido per quella incursione in un particolare scorcio della società polacca evocato ora con feroce sarcasmo, ora con accenti di civile indignazione morale. E, ancora, per l'oggettiva tempestività e l'inconfutabile precisione con cui *Kontrakt* (come in precedenza *L'uomo di marmo* di Wajda aveva sintomaticamente colto) interviene nel vivo dei recenti e drammatici avvenimenti di Danzica e degli altri centri industriali dove più risoluta si è manifestata l'azione di protesta operaia.

Interpellato in proposito, Zanussi ha così motivato, con la chiarezza che lo contraddistingue, il risultato cui è giunto col suo *Kontrakt*: « Il nostro dovere è di dare testimonianza della realtà qual è ». E quest'impegno che sorregge e percorre il miglior cinema polacco caratterizza significativamente quasi in parallelo, e non soltanto da oggi, anche il cinema ungherese. A immediata dimostrazione di quanto detto basta rifarsi, tra i tanti cineasti magiari di accertato talento, ad András Kovács, autore di questo *Recinto* (ma sarebbe stato più giusto tradurre *La scuderia* o *L'allevamento*) che giunge ora sui nostri schermi, a due anni dalla sua realizzazione, per iniziativa dell'Italnoleggio.

Infatti, entrando nel merito specifico del film di Kovács va rilevato subito che c'è una traccia che lo contraddistingue tangibilmente da ogni pur generosa prova di altri cineasti: una strenua, rigorosa rimeditazione sugli anni di ferro dello stalinismo o semplicemente del conformismo burocratico più fondo.

András Kovács ha, d'altronde, precedenti esemplari quale esploratore dell'accidentato terreno dell'assidua, aspra confutazione critica delle gravi degenerazioni registrate in Ungheria nell'esercizio della legalità socialista. Suoi sono infatti gli ormai classici *Gli intrattabili* ('64), *Giorni freddi* ('66), *I muri* ('68), ma in questo suo nuovo lavoro, *Il recinto* appunto, egli giunge, anche stemperando in più distese zone narrative l'austerità estrema già tipica di certe serrate denunce che non concedevano alcuna facile gratificazione spettacolare (come negli *Intrattabili* e nei *Muri*), al nodo più problematico di un contrasto radicale dove l'intolleranza, la violenza, l'incomprensione — *attraversano* tutti i personaggi, le situazioni, i confronti e gli scontri in un clima di sospesa, dolorosa rievocazione del passato.

Il caso che innesca il racconto del *Recinto* è semplice soltanto nelle sue sembianze esteriori. Un attivista comunista (Madaras) è sbalestrato da dirigenti poco informati e di cinica mentalità burocratica quale amministratore, senza cognizione e senza capacità adeguate, in una grande tenuta-allevamento di cavalli già di proprietà di un latifondista e ancora gestita da ufficiali e sottufficiali del passato regime filofascista di Horthy. Il conflitto subito affiorante tra il nuovo venuto e i superstiti rappresentanti del vecchio mondo divampa presto, tra provocazioni e scoppi di odio furibondo, insanabile.

Finché la tragedia si compie in tutta la sua incontenibile ferocia — significativi sono al proposito gli episodi metaforici della lotta alla morte tra due stalloni e lo sterminio dei cani, due pezzi di cinema di potente suggestione drammatica — al momento della messa in liquidazione dell'allevamento da parte dei burocrati della città. Decisione che porta immediatamente all'aperta rivolta degli ufficiali reazionari e dei loro subordinati i quali, assassinato l'amministratore comunista, si lanciano in fuga verso una improbabile salvezza oltre confine.

Il film di Kovács, raccontato con ritmo sempre teso in una concatenazione incalzante di soprassalti drammatici e senza trascurare acute notazioni psicologiche sull'inquieta fisionomia privata dei personaggi, diviene così uno sdegnato, durissimo atto di accusa contro l'ingranaggio della macchina stalinista, attentissima ai riti astratti del potere e, per contro, spietata verso la dignità dell'uomo.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: Un'inquadratura del « Recinto » di Kovács

Non muoiono così anche gli uccelli?

SELVAGGINA DI PASSO (Tit. or. « Wildwechsel ») — Regia: *R.W. Fassbinder*. Soggetto e sceneggiatura: *R.W. Fassbinder*. Da un racconto di *F.X. Kroetz*. Interpreti: *Jörg von Liebenfels*, *Ruth Drexel*, *Eva Mattes*, *Harry Baer*, *Rudolf Waldemar Brem*, *Hanna Schygulla*, *Kurt Raab*, *Irm Hermann*, *Hedi Ben Salem*. Scenografia: *Kurt Raab*. Musiche: *L.V. Beethoven*. Drammatico. Rft. 1972.

Si comincia, sui nostri schermi, ad esplorare il patrimonio di immagini accumulate dal '65 ad oggi dall'infaticabile Rainer Werner Fassbinder. Sull'onda della sopraggiunta notorietà (recente qui da noi), si scopre che film come *Il matrimonio di Maria Braun* o *Berliner Alexanderplatz* non sono che la punta di un iceberg dalla base larghissima, composto di quasi quaranta opere, accumulate a ritmo frenetico soprattutto nel periodo dei primi anni Settanta, a cui il film in programmazione appartiene.

Un racconto di Francis Xsaver Kroetz è alle origini di questa storia: l'ambiente è la fascia periferica di una qualunque metropoli tedesca amara e composita, popolata di proletari, sottoproletari, immigrati. Qui vivono Frantz Benmayor e Anna, lui operaio in una fabbrica che confeziona polli surgelati, lei figlia di un tassista. I due mondi, quello ai margini della legalità in cui, nella vita privata, si muove Frantz, e quello precariamente rispettabile della famiglia di Anna, non hanno confini ben precisi a distinguerli.

Frantz abborda Anna all'uscita di scuola, in un incontro banale e irrevocabile: ha i capelli, le scarpe, il giubbetto di un qualunque solitario James Dean e lei, sedicenne, lo segue. Ma, con una determinazione ancorata in una strana, ripugnante innocenza, Anna rovescia l'esito classico della storia. Minorenne, è ancora protetta dalle fragili barriere del senso comune, e lui quindi finisce in galera per aver avuto rapporti con lei. Ma, a scapito delle menzogne illusorie che il padre di Anna racconta a se stesso, è lei, immota, a risucchiare Frantz al nuovo incontro. Ed è ancora lei a decidere il destino di tutti e due, con inconsapevole volontà di tragedia. Rimane incinta, ed escogita l'unica strada possibile, per uscire dalla gabbia delle convenzioni: quella, «freudiana», di uccidere il padre. Seguono l'arresto, la condanna, e l'aborto da Anna voluto.

Selvaggina di passo è il titolo, assai appropriato anche se tradotto dal tedesco con qualche libertà, di questo film. La definizione rimbalza da una scena all'altra: selvaggina destinata irrevocabilmente alla cattura è Frantz, rispetto ad Anna; lo è Anna nei confronti del padre; questi nei confronti di lei, e via dicendo, senza un possibile esito, che attribuisca a qualcuno delle responsabilità definitive.

L'unica colpevole, se fosse possibile processarla, è la sensualità cruda di Anna: ma una sequenza-chiave elimina anche questa soluzione. Nella fabbrica in cui Frantz lavora si impacchettano dei volatili: corridoi interi di polli infilzati, in un labirinto senza via d'uscita e carnale. Sono oggetti di un sacrificio senza esserne le vittime come, altrettanto, lo sono coloro che li impacchettano, prigionieri a loro volta.

Fassbinder, con i moduli consueti, sembra insomma voler fornire solo i segni necessari all'identificazione dei rapporti infinitamente dramati che legano uomini e oggetti fra loro.

Protagonista una Eva Mattes (interprete, fra l'altro, della *Ballata di Streusack*) grottesca e inquietante nel ruolo di assassina-bambina; e altrettanto crudi, anche se con maggior apparente placidità, Harry Bar, Ruth Drexel e Jörg von Liebenfels.

m. s. p.

Sofficini... Brava!